

Anna Escher Di Stefano

RISPOSTA A LUIGI GIUSSO

Bellissima, argomentata, ricca, la recensione di Luigi Giusso.

È con vera gioia, dunque, che rivolgo il mio grazie allo studioso, che, con tanta generosità, si è sobbarcato alla non lieve fatica di leggere, e in maniera così attenta e scrupolosa, il mio ponderoso lavoro; allo studioso di economia politica ma, ad un tempo, di filosofia italiana contemporanea nei suoi percorsi “neoidealistici” e soprattutto finissimo conoscitore di quell’ambiente napoletano, al quale, per aristocrazia di nascita e di cultura, particolarmente legato.

Quindi, sono veramente grata a Luigi Giusso di offrirmi l’occasione per dialogare pubblicamente sul mio *Storicismo metodologico e storicismo speculativo*, giacché è indubbio che la consonanza culturale nasce solo dal confronto delle idee, pena la caduta nella hegeliana notte.

Il nodo storico-teoretico che sorregge il mio lavoro sullo storicismo crociano e gentiliano, impropriamente accomunati nell’etichetta di “neo-idealismo”, riposa nella convinzione che tale storicismo non rappresenta la matrice culturale dell’ermeneutica, in ciò differenziandosi dal percorso *historico* tedesco, che, invece, proprio nella congiunzione con l’ermeneutica rivela il suo volto più proprio.

Ciò non significa che Croce e i crociani, Gentile e i gentiliani, in quanto storici e studiosi di storia non facciano, in pratica, ermeneutica, ma ciò avviene *nonostante tale* pratica, giacché essi, dell’ermeneutica, non contribuiscono a definire nessuna coordinata concettuale. L’ermeneutica, infatti, non è una generica disciplina basata sulla soggettivizzazione

dell'*interpretandum*, bensì una disciplina che pone le basi speculative da cui tale soggettivizzazione, o meglio la sua storicizzazione, discende.

Ora è proprio questo che manca in Croce e in Gentile, i quali, nonostante i numerosi *flash* sulla storia e i compiti dello storico, sul linguaggio e la sua funzione, sul metodo e il suo ruolo, non danno a tutto ciò nessun supporto teoretico tale da far diventare l'interpretazione "problema".

Sicché mentre l'ermeneutica tedesca ha nel *Historismus* il suo luogo di coltura, accompagnandone passo passo il percorso, la filosofia ermeneutica italiana, invece, non ha alle spalle lo storicismo, né di matrice hegeliana né di matrice *historica*. Essa nasce solo nel momento in cui lo spiritualismo postgentiliano, incontrando lungo i propri itinerari teoretici Pascal, il secondo Schelling, Kierkegaard, l'esperienza esistenzialistica, ecc., viene a tradursi in "interpretazione della verità", ovvero in quel-l'unico tipo di ermeneutica che poteva nascere dal loro concorso congiunto.

Questa, a mio parere, la situazione culturale italiana, *della quale mi limito soltanto a "registrare" la differenza con la situazione culturale tedesca*. Tutto qui: il mio cuore – come invece crede Luigi Giusso – non ha nessuna fitta in più per quella via ermeneutica mancata, che qua e là ho anche definito come storia di un'assenza.

Ma c'è un altro punto sul quale desidero ancora dialogare con Luigi Giusso.

Ho già accennato che l'ermeneutica, a mio parere, nasce non da Croce, ma dall'idealismo postgentiliano, a sua volta erede dello spiritualismo ottocentesco.

Di Croce, soprattutto del Croce più inquieto e problematico, nessuno fu discepolo. Lo storicismo crociano pur avendo egemonizzato per un cinquantennio la cultura del nostro paese, non prolifica se non all'interno di se stesso, e non crea virgulti nuovi capaci di germogliare al di fuori della propria *humus*, per dar voce a nuovi segnali e a nuove prospettive teoretiche.

Con ciò, naturalmente, non voglio misconoscere la grande portata e influenza di Croce in altri campi, in quello storiografico, soprattutto. Parlare degli studi italiani intorno alla teoria della storiografia nell'ultimo mezzo secolo, scrive Carlo Antoni, significa parlare senz'altro dell'opera di Benedetto Croce. Ma al discepolato nel campo delle ricerche storiche e dell'esercizio storiografico non si abbina quello della ricerca filosofica nel suo stretto senso teoretico.

Non così per Gentile, da cui, pur con delle fortissime riserve che potrebbero essere lette come delle vere e proprie abiure, nasce una buona

generazione di filosofi i quali, pur intendendo andare *oltre* Gentile, pur sempre da Gentile prendono le mosse.

Basti pensare alla filosofia d'ispirazione prevalentemente cattolica, che cerca di riallacciarsi ai motivi religiosi impliciti nel gentilianesimo, per recuperare gli elementi di una fede più ortodossa che coniughi ad un tempo lo spiritualismo della tradizione e la spiritualità del cattolicesimo.

O allo stesso pensiero marxista, che torce l'immanentismo gentiliano per cercare di renderlo coerente con lo storicismo d'ispirazione materialistica.

Entrambi gli orientamenti presenti nella cultura filosofica italiana – scrive Malusa “non potevano nascondere il loro debito nei confronti di Gentile”, anche se essi esitavano a dichiararsi riconoscenti. Anzi, qualcosa in più: essi intendevano dichiaratamente porsi fuori e rivendicare la loro autonomia e distanza e dal Gentile filosofo e dal Gentile teorico del fascismo. Tutto ciò nell'immediatezza, e all'interno degli schieramenti, che esigevano – come è stato osservato – che ciò si pronunciasse e si prendesse partito non tanto per chiarezza filosofica, quanto – soprattutto – per adesione ideologica.

Ciò per non azzerare il debito di costoro nei confronti di Gentile.

Perché, lo si voglia o no, appunto di debito si tratta.

E per avermi dato l'opportunità di chiarire il mio pensiero su questi due nodi tanto delicati della filosofia italiana contemporanea, ancora una volta torno a ringraziare Luigi Giusso.